

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 39 (1967)
Heft: 2

Artikel: Soldato 1967
Autor: Morf, J.-J.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-245937>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 24.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

SOLDATO 1967

Cap. J.-J. MORF, prof. EPUL, Losanna

SCIENZA, TECNICA E DIFESA NAZIONALE ✧

Il capo d'arma delle truppe di trasmissione mi ha dato l'incarico di esporvi oggi il punto di vista di un uomo di scienza di fronte ai problemi attuali della nostra difesa nazionale.

Affinché un rapporto annuale come quello al quale prendiamo parte in questo momento sia utile, credo sia necessario presentarvi non solo la mia opinione personale, ma pure quella di alcuni ingegneri della Svizzera romanda, con i quali ho avuto occasione di discutere.

Le opinioni che sto per esprimere sono quelle di un gruppo di ingegneri e di ricercatori, confinati nei problemi scientifici e tecnici; è naturale pertanto che queste opinioni concernano più particolarmente le questioni che ci toccano maggiormente da vicino. E' ovvio come esistano altri punti di vista altrettanto importanti, dei quali occorre tener conto nel prendere delle decisioni a livello governativo.

Noi viviamo in un'epoca diversa da quella che apprendemmo sui libri di storia e siamo coscienti della necessità di adattarci a un nuovo modo di vivere e persino a una *nuova maniera di pensare*. Può darsi che il mondo scientifico e tecnico sia più sensibile a questa rapida evoluzione, come conseguenza dei suoi contatti con i centri di ricerche e di studi esteri, in modo particolare degli Stati Uniti. Ma noi non siamo soli ! Tutti quegli ambienti che prendono le loro responsabilità sul serio sono coscienti delle grandi trasformazioni in atto; a questo proposito voglio citare l'inizio della prefazione dell'annuario della Nuova società elvetica 1967.

«Questo libro vede la luce nel momento in cui il paese prende ogni giorno una coscienza sempre più grande del disaccordo crescente fra il dinamismo dei mutamenti di ogni ordine in corso — o che stanno profilandosi — e l'immobilismo proprio a delle istituzioni il cui compito è di assicurare la stabilità piuttosto che di stimolare le metamorfosi. Questo disaccordo è inoltre alimentato da un pragmatismo che talvolta è virtù e talaltra figlio del comodo vivere. Lo è pure per la nostra convinzione istintiva che, in uno stato sotto parecchi punti di vista fragile, gli strumenti di governo ed il loro impiego possono essere modificati solo con prudenza. Abbiamo aspettato a riconoscere di essere stati colti di sorpresa. L'accordo tra conservazione e progresso, che ieri ancora veniva realizzato senza contrasti troppo sensibili, appare oramai difficile o imperfetto, perché i poteri pubblici, o il loro funzionamento, o lo spirito pubblico non sono, o non lo sono più, bene adatti alle nuove esigenze. E' nell'intento di conciliare meglio, di riconciliare ciò che è immutabile con ciò che muta, nella misura in cui le debolezze comuni a ogni stato lo permettono, che la feconda inquietudine che afferra il paese moltiplica le interrogazioni, i tentativi di redigere dei bilanci e i progetti di riforme».¹⁾

Non è possibile dissertare unicamente sui mezzi tecnici migliori per difenderci in caso di conflitto armato, se non sappiamo dapprima *perché siamo pronti a combattere* e quali sono *i pericoli che ci minacciano*.

Ciò mi ha condotto a porre dapprima delle domande fondamentali concernenti la difesa nazionale, indi altre particolari concernenti l'esercito.

* * *

Prima cosa, *la difesa nazionale della Svizzera è ancora necessaria?*

Si tratta di un problema fondamentale al quale non si può sfuggire; alcuni stimano che noi dovremmo puramente e semplicemente sopprimere l'esercito e la stessa idea della difesa nazionale. Gli ingegneri che ho interrogati hanno il *senso della realtà*, essi sono certo dell'opinione che ogni cosa deve essere fatta per giungere un giorno ad un'intesa internazionale simile a quella esistente fra i nostri cantoni, la qual cosa sopprimerebbe

¹⁾ Estratto dalla prefazione di Théo Chopart ai «Saggi sulla riforma dello Stato».

allo stesso tempo la necessità di possedere degli eserciti... ma nell'attesa di ciò siamo costretti a riconoscere che il mondo è ancora molto lontano da questa organizzazione ideale e che, per il momento, così come stanno le cose, la difesa della Svizzera rimane pienamente giustificata.

Possiamo osservare una sfumatura d'opinione, alcuni vedono una umanità sulla strada del progresso e capace di migliorarsi e pensano che l'intesa internazionale potrà essere realizzata ancora durante la nostra vita...

La maggioranza invece è meno ottimista e giudica che il nostro sistema svizzero presenta dei vantaggi immediati che bisogna difendere anche a *caro prezzo*.

Ma che cosa vogliamo dunque difendere?

Noi vogliamo preservare il nostro modo di vivere svizzero, noi ci teniamo a mantenere la nostra indipendenza e il nostro ideale di uomo libero. Da noi, l'uomo può difendere i suoi diritti contro la collettività, vincere un processo contro un comune, un cantone ed anche contro la Confederazione. Così pure, la piccola comunità gode di una certa autonomia di fronte allo stato, autonomia più marcata che altrove. Ma dobbiamo anche riconoscere che noi cerchiamo di difendere le nostre tradizioni, le nostre abitudini, le nostre caratteristiche, ma soprattutto il *nostro benessere*.

Io sottolineo questo punto perché dobbiamo essere coscienti di una contraddizione fondamentale esistente in noi stessi.

Da un lato vogliamo conservare delle tradizioni, delle particolarità elvetiche, delle abitudini che ci sono familiari.

D'altra parte, siamo coscienti del fatto che, per poterci difendere, saremo probabilmente costretti a finirla con certe tradizioni, a copiare i procedimenti stranieri e a liberarci dalle nostre care abitudini.

Questo dilemma potrebbe condurci a chiedere agli altri di abbandonare le loro proprie abitudini, per meglio difendere le nostre che desideriamo conservare. Se noi proponiamo delle riforme, noi stessi dobbiamo essere pronti a rinunciare ad alcune delle nostre abitudini.

Quali sono i pericoli che minacciano la nostra patria?

Se, fino ad oggi, noi eravamo, tutti o quasi tutti, d'accordo sul valore di quanto vogliamo difendere, e sulla necessità di farlo, anche oggi, la na-

tura della cosa che minaccia il nostro paese suscita discussioni appassionate e mette in luce convinzioni opposte.

Per gli uni, il solo grande pericolo che minaccia la Svizzera è dato dalla guerra civile e dalla guerra internazionale. Per ristabilire l'ordine in caso di guerra civile, un esercito tradizionale del tipo 1939, od anche 1914, è più che sufficiente. Per essere pronti a combattere nell'ambito di un conflitto armato internazionale, basterebbe ammodernare il nostro armamento e adattare l'organizzazione della nostra armata, tenendo conto delle tecniche moderne.

Per gli altri, e io credo che il loro numero aumenti sempre più, la natura del pericolo pare essere diversa da quello che ci minacciava nel 1914 o nel 1939; essa fa forse pensare più allo stato d'incertezza che regnava all'epoca di crisi fra le due guerre, la qual cosa può sembrare sorprendente, dato che viviamo in un periodo di espansione, situato al polo opposto rispetto alla crisi.

Diciamolo chiaramente, le necessità di costituire e di mantenere oggi un esercito destinato alla guerra non è evidente e non sembra esserlo per tutti i casi primordiali nell'*immediato futuro*. Io interpreto qui i sentimenti della maggioranza degli ingegneri, con i quali ho potuto discutere il problema. Non è certo per mancanza di patriottismo che essi hanno espresso questa opinione: coloro che ho interrogato hanno assolto la loro scuola reclute, alcuni sono sotto-ufficiali e altri ufficiali. Noi dobbiamo d'altra parte riconoscere con obiettività che una minaccia territoriale immediata sembra oggi meno incombente rispetto, ad esempio, al 1938. Una simile minaccia potrebbe certo precisarsi in modo abbastanza rapido, secondo le circostanze, ed appare *ragionevole* che si mantenga un esercito sufficientemente pronto a fronteggiare questa ipotetica eventualità, essendo essa ancora plausibile. Ma se la ragione ci guida ancora, il cuore non è più là.

Nel 1938, la situazione era molto differente; è stato lo stesso popolo che ha sostenuto in pieno il capo del Dipartimento militare nel rafforzare l'esercito. A quell'epoca io ero studente e rivivo l'emozione che afferrò la folla ammassata sulla piazza St-François a Losanna, il 28 novembre 1938. Noi attendevamo i risultati della votazione federale, cantone per cantone. Questi risultati erano affissi su delle lavagne che l'Unione di banche svizzere faceva completare a mano a mano che giungevano

le informazioni. A ogni risultato positivo, la folla applaudiva, e finalmente il rafforzamento del nostro esercito venne approvato dalla maggioranza del popolo con 500 000 voti contro 200 000 e da tutti i cantoni, salvo uno. Questa reazione proveniva tanto dal cuore quanto dalla ragione, lo stesso popolo sentiva la necessità di armarsi contro il pericolo hitleriano che ingrandiva alle nostre frontiere. Ma non dobbiamo dimenticare che la reazione popolare del 1938 è arrivata un po' tardi e che siamo entrati nel periodo bellico con molti biglietti di banca a disposizione della nostra armata, la qual cosa non avrebbe costituito a quel momento una difesa molto efficace. E tuttavia l'effetto psicologico fu notevole. Oggi la situazione non è più così semplice; solo le autorità di governo, coscienti delle loro responsabilità, vedono chiaramente la necessità di mantenere un esercito. Ma i giovani che ho interrogato pensano che esista una minaccia più generale, più importante e più immediata di una guerra.

Più generale perché non è più l'integrità fisica del nostro territorio che è minacciata, ma la nostra integrità intellettuale, nel senso che noi ci lasciamo a poco a poco superare dall'evoluzione scientifica e tecnica estera, coinvolti insensibilmente in sistemi economici di cui non saremo più i padroni.

Più importante perché noi ci troviamo già oggi nel pieno di una lotta gigantesca, della quale siamo coscienti solo a metà. Tanto meno ci sembra probabile un conflitto armato in un avvenire immediato, tanto più ci sembra vitale la difesa del paese sul piano scientifico, tecnico e economico, già fin da oggi.

Tutte queste considerazioni generali ci hanno allontanati dal quadro limitato, fissato dall'ordine del giorno. Ma era necessario evocare le preoccupazioni della gioventù scientifica e tecnica per meglio comprendere le argomentazioni che seguono.

IL SOLDATO NEL 1967

Leggo in un vocabolario la seguente definizione:

«Soldato: uomo equipaggiato e istruito dallo Stato per la difesa del paese...».

Questa definizione mi piace; essa non precisa come questo uomo, che difende la patria, debba essere equipaggiato, né in che cosa deve esse-

re istruito. Certo è che nell'anno 1967 si può e si deve difendere il paese non solo con le armi. La sola istruzione per l'uso delle armi non può più assicurare da sola la difesa del paese. Nessuno d'altronde lo contesta. La questione è invece quella di scegliere ciò che occorre creare e sviluppare, utilizzando nel modo migliore i mezzi dei quali disponiamo per difenderci. Sarebbe falso il contestare le volontà del popolo svizzero di difendersi, poiché esso accetta ogni anno delle spese che superano un miliardo e mezzo, per il solo Dipartimento militare.

(Nel 1965: fr. 1 533 000 000.—, nel 1966: fr. 1 670 000 000.—, nel 1967: fr. 1 702 000 000.—).

Che cosa succede altrove?

In occasione di un viaggio informativo negli Stati Uniti, nel 1964, ho potuto ottenere le seguenti informazioni:

Al Massachusetts Institute of Technology (M.I.T.) il bilancio annuale era di 3 920 000 dollari, dei quali 1 180 000 per l'insegnamento e 2 milioni e 740 mila, vale a dire il 70 per cento del bilancio, per la ricerca.

Benché il prof. Tucker non abbia potuto dirmi da dove provenivano i fondi per la ricerca, egli mi ha riferito apertamente che essi erano in massima parte assicurati dallo stato; alcune ricerche sono sovvenzionate direttamente dall'esercito, dall'aviazione o dalla marina.

All'Università di Knoxville, che è una piccola università dello stato del Tennessee, paragonabile alle nostre università, la sezione elettrica ha 750 studenti. La sola ricerca nel campo della radio, televisione, radar e radiogonometria dispone di un bilancio annuale di 100 000 dollari, assicurati dal governo federale, dalla marina e dall'aviazione (professor Cromell).

Al California Institute of Technology (CALTEC), a Pasadena, vicino a Los Angeles, che ha 650 studenti non licenziati e 700 studenti post-licenziati, il bilancio è passato da 9 milioni di dollari nel 1958 a 18 milioni nel 1963... è quindi raddoppiato in 5 anni.

Di questa somma, il 40 per cento è destinato alla ricerca sussidiata dal governo federale. Il prof. Langmuir mi ha precisato che nella maggior parte dei casi si tratta di ricerche la cui natura è fissata dallo stesso CALTEC, e non imposte dal governo. Può sembrare stupefacente il fatto che il governo federale, l'esercito, la marina e l'aviazione distribui-

scano delle somme considerevoli al solo scopo di sostenere delle ricerche in campi che, a prima vista, sembrano molto lontani da problemi militari presi nel senso della parola. (D'altra parte, il governo sussidia altre ricerche che sono segrete e dirette dalle autorità).

Sono ancora più sorpreso nell'apprendere che il risultato della maggior parte di queste ricerche *deve* essere pubblicato nelle riviste tecniche; ciò è perfino una delle condizioni essenziali per l'ottenimento dei fondi per le ricerche distribuiti dall'esercito, dalla marina e dall'aviazione. Ho ritrovato queste medesime proporzioni fra fondi spesi per ricerche e quelli per l'insegnamento propriamente detto nelle università di Stanford, Berkeley, Seattle, Chicago, Ann Arbor e Buffalo. E dappertutto questo obbligo di pubblicare largamente i risultati della ricerca sovvenzionata dall'esercito, dalla marina e dall'aviazione.

Questo atteggiamento è dettato dalle due considerazioni seguenti: Da una parte, durante l'ultima guerra mondiale, gli americani hanno fortemente risentito la mancanza di comprensione totale fra coloro che dovevano assicurare la vittoria dei paesi democratici e gli universitari, trincerati nella loro torre scientifica. Sostenendo le ricerche, le autorità militari si assicurano così una corrente di simpatia e di buona volontà da parte degli universitari, o almeno una reciproca tolleranza.

D'altra parte, gli americani, e soprattutto gli universitari scientifici, hanno oggi il sentimento di partecipare a una specie di competizione tecnica (uno di essi mi ha parlato di «crociata scientifica»). A loro preme di dimostrare al mondo in generale e ai russi in particolare che gli americani sono e saranno sempre in testa nel progresso scientifico.

E' per questo motivo che noi siamo trascinati da questo movimento e siamo costretti a fare un grande sforzo d'immaginazione e di realizzazione, se non vogliamo essere distanziati.

I soldati del 1967 continuano ad essere degli uomini equipaggiati e istruiti dallo stato per la difesa del paese, ma una parte di questi soldati non portano l'uniforme grigioverde; essi possono essere equipaggiati con strumenti scientifici e istruiti allo scopo di far progredire la scienza e la tecnica... ciò che è anche una maniera di partecipare alla difesa del paese.

Si deve allora sopprimere il nostro esercito nella sua forma attuale?

I giovani ingegneri che ho interrogato a questo riguardo riconoscono che l'esercito di milizie resta completamente valido in Svizzera. Se un conflitto armato dovesse divenire realtà e mettere in pericolo il nostro territorio, è certo che noi saremmo disposti a difenderlo militarmente. La convinzione di ogni cittadino, necessaria per convertirlo in guerriero, può formarsi molto rapidamente in caso di una minaccia ben determinata. La stessa cosa non vale per quanto concerne la sua formazione pratica e tecnica, che necessitano un tirocinio abbastanza lungo. In queste condizioni è necessario che ci alleniamo ogni anno negli esercizi militari, anche se la loro eventuale utilità ci sembra molto remota nel tempo.

Nella sua forma attuale, il nostro sistema possiede inoltre il merito di realizzare la migliore intesa possibile fra esercito e popolazione. Se c'è una tradizione che continua a conservare il suo valore, questa è proprio quella del cittadino-soldato. Forse potremmo definire in maniera più lata il termine «atto al servizio militare», come lo propone il col. Gloor (rivista PIONIER 1/1967 pag. 5).

Ma certe riforme potrebbero assicurare meglio la nostra difesa nazionale. Conviene dire in quali settori e su quali punti i nostri giovani vorrebbero vedere del nuovo.

Che cosa potremmo immaginare di meglio di quanto si fa?

Ecco alcune opinioni che sono state espresse nel corso della mia inchiesta.

Su un piano generale, diventa sempre più evidente che la difesa nazionale è una questione concernente tutto il Consiglio federale e non solo un dipartimento. Si potrebbe certo supporre che il Dipartimento militare sovvenzioni le università, i due politecnici e i technicum cantonali, tanto per la parte insegnamento che per la ricerca. Questa soluzione, anche se pare che dia buoni risultati in altri paesi, converrebbe male al nostro, se dobbiamo credere ai miei giovani interlocutori; personalmente, io credo che essa potrebbe essere valida. E se dovesse risultare che il solo aggettivo «militare» fosse un ostacolo a una simile politica, varrebbe forse la pena di introdurre la denominazione di «Dipartimento della difesa nazionale», il quale potrebbe convenire meglio nella situazione attuale.

L'aiuto della Confederazione per la formazione e la ricerca scientifica e tecnica appare sempre più come una necessità per la nostra difesa nazionale. Non bisogna avere il timore di proporre per questo genere di difesa dei bilanci comparabili a quelli puramente militari.

A questo riguardo io insisto su una precauzione elementare: prima di mettere avanti delle cifre, occorre sapere quale è l'ammontare totale delle spese in Svizzera dei comuni, cantoni e della Confederazione per l'insegnamento e la ricerca. In realtà, se si esamina solamente il bilancio federale, si falsificano i dati del problema e io spero che un economista o uno statistico che disponga del tempo necessario possa un giorno presentare una tavola comparativa valevole per l'intera Svizzera. Per intanto è difficile sapere quanto si fa in questo campo.

D'altra parte, io ho constatato che la maggioranza dei miei interlocutori, compresi gli ufficiali, ignoravano che esiste già attualmente un organismo che dovrebbe essere in grado di occuparsi della nostra difesa nazionale nel senso lato, attuale e immediato del termine. Io intendo parlare del *consiglio* della difesa nazionale, che non deve essere confuso con la *commissione* della difesa nazionale.

In realtà, la *commissione* della difesa nazionale è abbastanza conosciuta dal pubblico; essa si compone unicamente di ufficiali superiori posti sotto la presidenza del capo del Dipartimento militare, e si occupa di problemi strettamente militari: preparazione dell'esercito, armamento, equipaggiamento, materiale di guerra, formazione degli ufficiali. Questa commissione lavora attivamente ed efficacemente, con il rischio di provocare di tanto in tanto delle critiche virulenti. Si sa che questa commissione opera e assume le sue responsabilità.

Il *consiglio* della difesa nazionale è per contro meno conosciuto. Si tratta di un semplice organo consultativo, creato con un decreto del Consiglio federale nel 1958. Questo consiglio deve trattare i problemi della difesa nazionale, *fuori del campo strettamente militare*, e della coordinazione delle misure civili e militari. Questo consiglio comprende 12 membri, scelti fuori dell'amministrazione, in modo particolare negli ambienti dell'economia e della scienza, più 3 rappresentanti di ciascuno dei dipartimenti non militari. Pare comunque che questa commissione non debba occuparsi dei problemi attuali della difesa nazionale, ma solo di *quelli che potrebbero sorgere in caso di una guerra*. (Essa è d'altronde presieduta

dal capo del Dipartimento militare, il quale fissa le trattande ed al quale i suoi membri possono presentare delle proposte. Questo consiglio è annesso dal punto di vista amministrativo al Dipartimento militare e deve semplicemente presentare delle raccomandazioni al Consiglio federale, il quale solo assume l'intera responsabilità della difesa nazionale). Invero, i giovani, o almeno coloro che ho consultato, stimano che noi ci *troviamo già in una specie di guerra economica, tecnica e scientifica*. Essi accetterebbero volentieri l'idea di una economia diretta dal governo centrale, pur rendendosi conto che, accettando questa idea, si distrugge allo stesso tempo una di quelle caratteristiche elvetiche che desideriamo salvaguardare, vale a dire l'autonomia delle comunità minori e delle imprese private.

Sul piano militare propriamente detto, due principi si manifestano in modo netto nelle discussioni. Da una parte esiste la necessità di sviluppare la frazione professionale dell'esercito, cioè che una parte che acquista sempre maggior importanza deve diventare militare per professione, e ciò non solo per i quadri, ma anche nei settori tecnici che richiedono un personale qualificato, che non può essere tenuto al corrente solo mediante corsi periodici di ripetizione. Di ciò le nostre autorità sono d'altronde coscienti.

D'altra parte, l'esercito di milizia deve essere mantenuto, utilizzando al massimo le competenze professionali civili di ogni cittadino. La guerra del Vietnam ci insegna che una popolazione relativamente male equipaggiata può tener testa ad un esercito che dispone di mezzi tecnici molto superiori. Questo esempio è la prova che il mantenimento di un esercito è giustificato, malgrado tutto, anche per un piccolo paese, anche se non è possibile disporre di tutti i mezzi tecnici moderni.

Per concludere, riassumo alcuni punti scaturiti dalle considerazioni formulate dai miei interlocutori :

1. La difesa nazionale nel 1967 non è più una questione che interessi un solo dipartimento, ma di tutto il Consiglio federale.
2. Il soldato 1967 non porta necessariamente una divisa grigioverde, ma forse una blusa bianca o un semplice vestito civile. Il ricercatore scientifico fa lui pure, senza essere cosciente, un lavoro per la difesa nazionale, come il suo collega americano, russo o cinese.

3. Molti scienziati, ingegneri e tecnici, coscienti di ciò che avviene all'estero, hanno la convinzione che noi siamo nel mezzo di una specie di guerra internazionale che si svolge su un piano paramilitare. Essi temono, probabilmente a torto, che le nostre autorità non se ne rendano pienamente conto.

Per quanto concerne l'esercito propriamente detto, la sua ragione d'essere non è contestata, benché esso non stia in primo piano, rispetto alla nostra difesa immediata. Tecnicamente, la parte professionale del nostro esercito deve svilupparsi in più grande misura. La parte costituita dalle milizie rimane pienamente valida.

Ufficiali del 1967

Coscienti del «disaccordo crescente fra dinamica delle mutazioni di ogni natura che si verificano e l'immobilismo proprio di quelle istituzioni il cui ruolo consiste nell'assicurare la stabilità», abbiamo oggi un compito più difficile da adempiere rispetto al passato. Le diverse osservazioni che ho potuto formulare ci presentano un punto di vista che è familiare ad alcuni di voi, ma forse nuovo per altri.

Facciamo lo sforzo necessario per ben comprendere il punto di vista e le opinioni di tutti i nostri concittadini ?

Vogliamo riflettere ogni anno sul significato della nostra difesa nazionale e riconoscere quali sono le sue nuove esigenze ?

Siamo pronti a fronteggiare le nuove situazioni che stanno per affacciarsi ?
